Katja Hrobat Virloget

ESODO

IL SILENZIO DI CHI RESTA

Traduzione di Lucia Gaja Scuteri

CAPITOLO 1

Un passato difficile tra silenzi e memorie antagoniste

Passati difficili, territori contesi: movimenti di popolazione e confini di Stato in Istria

Terra di confine multietnica, multiculturale, mediterranea e ufficialmente bilingue, l'Istria è un modello esemplare di territorio conteso da secoli e denso di storie difficili e indigeste (ing. *undigested*), al cui interno le persone costruiscono identità multiformi pure e ibride (Baskar 2002; Ballinger 2012; Rogelja e Janko Spreizer 2017, 34-35, 75).

Le prime attestazioni scritte della convivenza tra la popolazione urbana di lingua romanza (dialetto istro-veneto) delle cittadine costiere istriane e la popolazione slava (dialetti sloveno e croato) dell'entroterra risalgono al IX secolo. A partire dal XII secolo la maggior parte dell'Istria fu un possedimento della Repubblica di Venezia, finché nell'Ottocento l'intero territorio non passò sotto il dominio della monarchia asburgica, successivamente austriaca. Nel corso del Novecento gli istriani videro avvicendarsi al governo ben cinque diverse realtà statali, dagli imperi multinazionali agli Stati-nazione. Nell'Ottocento, con l'ascesa dei nazionalismi, in Istria le differenze fino a quel momento sociali, linguistiche e di ceto iniziarono progressivamente a configurarsi sempre più in termini di identificazioni etnico-nazionali (Baskar 2002).

Alla fine della Prima guerra mondiale, l'Istria (la zona costiera e quella interna) diventò oggetto di negoziazioni politiche, insieme al resto della regione del Litorale (l'ex Litorale austriaco, in sloveno Primorska). Quando nel 1915 l'Italia era entrata in guerra a fianco dell'Intesa, in caso di vittoria le era stata "promessa" una grossa fascia del territorio del Litorale. Avendo l'Italia preso poi parte attiva al conflitto, ed essendosi ritrovata tra i "vincitori", ottenne i territori promessi. A seguito delle negoziazioni diplomatiche tra il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (SHS) e i paesi dell'Intesa, l'area passò formalmente all'Italia con il trattato di Rapallo, nel 1920. Con l'avvento del regime fascista italiano (ufficialmente iniziato nel 1922 con la presa del potere da parte di Mussolini), il cui scopo era la totale italianizzazione del territorio, sulla popolazione slovena e croata si abbatté più di un ventennio di violente politiche repressive, persecutorie, assimilatorie e antislave. La violenza fascista, ugualmente rivolta contro tutti gli italiani diversamente pensanti, segnò profondamente la popolazione slovena dell'area. Il primo emblematico episodio fu

l'incendio del Narodni dom/Hotel Balkan di Trieste nel luglio del 1920. E le violenze continuarono con l'italianizzazione forzata delle scuole (chiusura di cinquecento istituti scolastici, licenziamenti, emigrazione del corpo docente...), il divieto dell'uso delle lingue slovena e croata nei luoghi pubblici, nelle scuole e in chiesa, l'italianizzazione forzata dei nomi e dei toponimi, l'esproprio delle terre, la soppressione di tutte le organizzazioni e di tutti gli enti sloveni e croati (associazioni sportive, culturali, giovanili, sociali, istituti bancari, cooperative di credito, biblioteche, case del popolo), la messa al bando della stampa slovena e croata, la rimozione delle scritte in lingua slovena da esercizi commerciali, ristoranti e lapidi, fino alle aggressioni fisiche, la persecuzione politica dei singoli, il divieto di associazione in partiti politici, l'accesso limitato al pubblico impiego, le torture e gli omicidi (per esempio l'assassinio del compositore Lojze Bratuž, costretto a bere olio motore), l'istituzione del Tribunale speciale per la difesa dello Stato (1926) che orchestrò il Primo e il Secondo processo di Trieste e impose il confino, severe pene detentive e nove condanne a morte (esecuzioni), e poi, con lo scoppio della Seconda guerra mondiale, anche l'occupazione militare, i massacri, interi borghi incendiati e così via. L'obiettivo era l'annientamento totale delle identità nazionali slovena e croata in Venezia Giulia (Pirjevec 1982; Guštin e Troha 2004; Bertucelli e Orlić 2008; Pelikan 2002; Kacin Wohinz 1998; Kacin Wohinz e Verginella 2008).

Tra le due guerre mondiali circa 100.000 sloveni e croati sarebbero scappati dalla Venezia Giulia, di cui l'Istria rappresentava quasi un terzo; di questi, circa 70.000 verso la Jugoslavia. I 129.000 coloni italiani, i cosiddetti "regnicoli", che si stabilirono in Venezia Giulia, in prevalenza nei centri urbani, non alterarono completamente la struttura etnica della popolazione dell'area, ma contribuirono a disgregare il ceto medio sloveno (Verginella 2015, 59-60; Čepič e Nećak 1979; Purini 2010, 146-175). Il risultato dell'emigrazione di sloveni, croati e germanofoni fu l'omogeneizzazione etnica e l'italianizzazione del territorio, fino a quel momento etnicamente misto, della Venezia Giulia. Il calo della popolazione non italiana e l'aumento degli italiani registrati nei censimenti non vanno tuttavia attribuiti solo alle migrazioni, bensì alla "bonifica etnica" ottenuta con l'italianizzazione della popolazione residente attraverso violenze, intimidazioni e politiche discriminatorie nei confronti dei non italiani (Purini 2010, 9, 53-58, 81-88). Ciononostante, come osserva Piero Purini (2010, 175), la politica fascista di snazionalizzazione della popolazione slovena e croata si rivelò infruttuosa. Pur avendo subito ingenti danni dal punto di vista sociale, culturale ed economico, gli sloveni e i croati restarono numericamente abbastanza forti. Il periodo precedente e concomitante la Seconda guerra mondiale è segnato dalla resistenza slovena al fascismo e dalla lotta per l'emancipazione nazionale, che confluirono nella lotta di liberazione nazionale, tutti elementi fondanti dell'identità slovena (Fikfak 2009, 359).

Nel 1943, con la Seconda guerra mondiale ancora in corso, l'Italia si arrese come potenza dell'Asse e si schierò formalmente con gli Alleati. Sul fronte opposto

c'era la Jugoslavia (allora ancora Regno) che era stata invasa e occupata nel 1941 e in cui si era sviluppato un forte movimento di resistenza partigiana, motivo per cui la si annoverava tra le forze alleate. Nonostante l'Italia fosse stata paese aggressore nonché paese alleato della Germania nazista e delle altre potenze dell'Asse, alla fine del conflitto la sua posizione era cambiata e la questione dei suoi confini non fu affrontata nel modo riservato invece agli altri paesi dell'Asse. Forte della sua appartenenza alle potenze vincitrici alleate, e ritenendo il trattato di Rapallo iniquo nei confronti delle comunità nazionali slovena e croata, il nuovo Stato jugoslavo chiese la revisione del confine italo-jugoslavo. È tuttavia noto che le alleanze, all'indomani della sconfitta del nemico principale, si sgretolarono e tutto il periodo del dopoguerra fu sostanzialmente segnato dalla divisione del mondo in blocco occidentale e blocco orientale.

Nel 1945, dopo lunghe trattative diplomatiche, la Venezia Giulia fu divisa dalla cosiddetta "linea Morgan" che delimitava i confini tra due amministrazioni militari: quella jugoslava a est e quella alleata a ovest. Il territorio era un'area contesa tra rivendicazioni italiane e jugoslave, ma era anche un'area cruciale per la riduzione delle possibilità di scontro tra le forze jugoslave e gli Alleati. La questione del confine fu parzialmente risolta nel 1947 con il trattato di pace di Parigi che definì sia la frontiera tra Italia e Jugoslavia nelle zone settentrionali del territorio multietnico conteso, sia la frontiera tra Jugoslavia e il Territorio Libero di Trieste (TLT), lo Stato indipendente e sovrano creato dagli Alleati nell'area. Come la Venezia Giulia dell'immediato dopoguerra, anche il TLT fu suddiviso in due zone: l'area intorno a Trieste diventò la Zona A, controllata dal governo militare alleato (GMA) degli angloamericani, mentre la parte settentrionale dell'Istria, da Capodistria a Novigrad/Cittanova, diventò la Zona B, amministrata dall'esercito jugoslavo. La coesistenza delle due Zone si rivelò irrealizzabile, portando così, nel 1954, alla dissoluzione di questa piccola formazione statale. La Zona B, comprendente gran parte dell'Istria, fu attribuita alle Repubbliche popolari slovena e croata in seno all'ex Jugoslavia, mentre la Zona A, che comprendeva Trieste e il suo entroterra carsico, fu assegnata all'Italia (Pirjevec 2000; Rogoznica 2011; Troha 2019). L'Istria diventò così una terra di confine tra il blocco occidentale e quello orientale.

L'esodo istriano[1] si consumò durante il periodo di molte incertezze che accompagnò la definizione dei confini. Iniziò subito dopo la Seconda guerra mondiale, quando questi luoghi erano ancora parte della Venezia Giulia italiana, e si intensificò all'indomani della firma del trattato di pace di Parigi nel febbraio del 1947 e dopo la creazione del TLT e delle due Zone. Raggiunse poi l'apice con l'attribuzione della Zona B alla Jugoslavia e della Zona A all'Italia, siglata dal memorandum di Londra

1 Precedente all'esodo istriano fu la migrazione organizzata dell'enclave italiana di Zadar/Zara, Šibenik/Sebenico e Split/Spalato, avvenuta prima che la Germania e l'Italia attaccassero e occupassero la Jugoslavia nel 1941 (Volk 2003, 44).

nell'ottobre del 1954 (Gombač 2005, 10; Pupo 2015, 29; Kalc 2019, 146). Sia il trattato del 1947 sia l'accordo del 1954 prevedevano la possibilità di "optare" per la cittadinanza italiana e il conseguente obbligo di espatrio in Italia (Pupo 2015; Gombač 2005, 65). Alcuni studiosi italiani parlano, tuttavia, anche di un esodo precedente, clandestino e preventivo: ad esempio la fuga dei personaggi più collusi con il fascismo dopo la capitolazione del 1943, oppure l'esodo di massa preventivo del 1946 degli abitanti di Pula/Pola (Pupo 2015, 28-29). Altri storici interpretano invece l'esodo polesano in maniera opposta come una "emigrazione organizzata della popolazione" orchestrata dalle autorità italiane, nonché diretta conseguenza dell'intensa propaganda italiana. Non essendo prevista la possibilità di un plebiscito materiale, i residenti della città di Pola, emigrando in massa, avrebbero così espresso la propria volontà, effettuando una sorta di *plebiscito di italianità* (Purini 2010, 249-255; Volk 2003, 45-46).

Nel 1957 nelle stesse cittadine costiere slovene in cui prima del secondo conflitto mondiale circa il 90% della popolazione era di nazionalità italiana, si registrava: a Capodistria il 7,7% di italiani, a Izola/Isola l'8,15% e a Pirano il 15,7% (Troha 1997, 58-59). L'ammontare complessivo delle persone emigrate dall'intera Istria oscilla tra le 200.000 e la stima, secondo Pamela Ballinger eccessiva (2003, 274), di 350.000 persone. Le autorità jugoslave colmarono il vuoto lasciato dagli italiani favorendo l'immigrazione in Istria da altre aree e regioni della Slovenia e della Jugoslavia, cosa che tuttavia andò ad alterare completamente l'assetto etnico, sociale e culturale dell'Istria (Gombač 2005, 11). Gli storici sloveni e italiani concordano nell'affermare che, per effetto dell'esodo istriano, si è verificata un'omogeneizzazione etnica dei territori contesi in funzione dell'attribuzione all'Italia o alla Jugoslavia: snazionalizzazione italiana e jugoslavizzazione della Zona B (gran parte dell'Istria) con immigrazione dalla Jugoslavia e, parallelamente, italianizzazione della Zona A (Trieste e dintorni) con immigrazione degli italiani ed emigrazione degli sloveni (Pupo 2000, 203; Volk 2003, 289-301). I fenomeni dei movimenti di massa di popolazione, di cui fa appunto parte l'esodo, sono spesso uno strumento di colonizzazione di territori marginali, come accaduto per esempio nel "rimpatrio" dei migranti greci dell'Asia Minore nei territori slavi della Macedonia, il trasferimento di polacchi nelle zone occidentali della Polonia da cui erano stati espulsi i tedeschi o anche lo spostamento di italiani dell'Istria e della Dalmazia in Trentino-Alto Adige, in cui viveva una minoranza tedesca (Bazin e Perron 2018, 29; Corni 2018).

Mi limiterò solo a citare l'ultimissimo capitolo nella storia della mobilità dei confini in Istria, quello degli anni Novanta, quando con la dissoluzione della Jugoslavia nel 1991 la zona dell'Istria oggetto del presente studio diventò parte di un nuovo Stato, la Repubblica di Slovenia, ritrovandosi così ancora una volta terra di confine tra l'Italia e l'ex Repubblica jugoslava di Croazia, anch'essa Stato indipendente dal 1991. Questa storia di territori e di confini contesi tra diverse rivendicazioni nazionali si è così spostata di pochi chilometri (Rogelja e Janko Spreizer 2017).